

I film sul Messico senza messicani

IGIABASCEGO

I Golden globes, un tempo considerati solo l'anticamera degli Academy Awards, da un po' di tempo stanno prendendo nella platea globale un proprio protagonismo, mettendo al centro pellicole note e meno note. Contrasti e epifanie. Questo è il caso di due film di ambientazione latinoamericana, uno di un regista francese e l'altro di un regista brasiliano, che hanno suscitato da una parte polemiche furiose e dall'altra sperticati applausi. Partiamo dalle polemiche. *Emilia Pérez*, il film musical del regista francese Jacques Audiard, già molto chiacchierato, parla di Juan "Manitas" Del Monte, un boss del narcotraffico, sposato e con figli, che decide di cambiare sesso e costruirsi una nuova identità: quella di Emilia Pérez, una donna transgender che colla-

bora con la giustizia e si occupa del prossimo. Un film che è stato presentato da più parti come un film che "dà voce" alla donne e donne transgender latinas/latinx, film che però molti in America Latina hanno odiato. Forse per omofobia? Transfobia? Niente di tutto questo. Le polemiche hanno preso di mira soprattutto il casting: un film sul Messico, con pochi messicani ammessi e solo nei ruoli marginali e in generale una visione stereotipata, alla Speedy Gonzales, questo è stato detto, dell'identità messicana. E soprattutto è stata denunciata la postura poco corretta del film verso i cineasti messicani/e che per anni hanno cercato di portare sullo schermo la storia del narcotraffico, senza spettacolarizzazioni, ma ri-

spettando il dolore delle vittime e dei famigliari. L'hashtag del film è stato usato per denunciare, per boicottare, anche un po' per sorridere sul cattivo spagnolo di Selena Gomez. Ma tutto questo mette sul piatto una questione reale, ovvero la poca distribuzione, sia in sala, sia in piattaforma, dei prodotti latinoamericani. Non a caso tutto il continente ha festeggiato invece l'altro Golden globe, quello vinto da Fernanda Torres per l'ottima interpretazione del film *Eu ainda estou aqui*, "Io sono ancora qui" del regista Walter Salles tratto dal libro omonimo di Marcelo Rubens Paiva (in uscita in Italia il 30 gennaio per la Nuova Frontiera). Fernanda Torres, 59 anni, non solo ha regalato un'interpretazione mai debor-

dante, perfetta, della moglie di un desaparecido durante la dittatura brasiliana, ma è riuscita a vincere il premio dopo che sua madre, la grande attrice Fernanda Montenegro, fu parte 25 anni fa della vittoria del film *Central do Brasil*, sempre diretto da Walter Salles, che in quel 1999 fu premiato come miglior film. Ciò che è piaciuto di *Eu ainda estou aqui* è stata la sobrietà, il non calcare sul carattere nazionale, il rispetto con cui la camera da presa è scivolata sui corpi sofferenti dei personaggi. Tutto quello, denunciano in molti, che è mancato in *Emilia Pérez*, dove il dolore non è mai preso di petto, dove il tema del narcotraffico è stato trattato in modo frivolo, e dove la figura del narcotrafficante di fatto è stata trasformata in una specie di eroe. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

